

Buone notizie. Si parla sempre male delle classifiche, ma questa settimana ve ne presentiamo una da leccarsi i baffi. Due macchine da best seller in pole position. **Allende e Tabucchi** a ridosso, e un eccentrico e brillante saggio di etologia «fai da te» a chiudere il gruppo dei fortunati. **Crichton** vince nonostante le polemiche che hanno accompagnato «Rivelazioni» (dirigente subisce molestie da donna supermanager) e la Allende vola sulle ali del film che Billie August ha tratto dalla sua prima opera. Ma il caso della settimana è quello di Tabucchi, che entra in classifica con un romanzo di gran presa narrativa. Bravi i lettori, che per una volta hanno voluto punire comicastrici e vecchie mummie.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Michael Crichton	Rivelazioni Garzanti p. 460, lire 34.000
Stephen King	Dolores Claiborne Sperling & Kupfer p. 266, lire 31.900
Isabel Allende	La casa degli spiriti Feltrinelli p. 354, lire 30.000
Antonio Tabucchi	Sostiene Perelra Feltrinelli p. 208, lire 27.000
E. Marshall Thomas	La vita segreta dei cani Longanesi p. 189, lire 24.000

Ancora uno sforzo. Visto che l'umore ci sembra quello giusto, ci permettiamo di segnalare due libri in uscita nei prossimi giorni: mandiamone almeno uno in classifica. Si è mai vista una giunta rossa nel nord del Messico? A Santa Ana c'è, e a dirigere la polizia locale si insedia un commissario che scrive romanzi gialli. Parte da questo doppio paradosso il nuovo romanzo dell'irresistibile messicano **Paco Ignacio Taibo II**, si intitola *Come la vita* (Donzelli, p. 180, lire 28.000). Un po' più a nord, intanto, gli adolescenti ne fanno, e se ne fanno, di tutti i colori: stupro, droga, follia, suicidio. Beata gioventù, è il caso di dirlo, che anima i racconti della grande **Joyce Carol Oates**, raccolti in *Figli randagi* (e/o, p. 144, lire 24.000).

RICEVUTI

Con Herzog camminatore d'Europa

ORESTE PIVETTA

Thoreau esortava a camminare nei boschi seguendo tracce solitarie per la salute del corpo e intuendo che il ritmo dei passi potesse meglio cadenzare quello del nostro cervello, offrendoci luci sulla vita che la velocità (la corsa, la fretta, la competizione) avrebbe impedito. John Franklin, protagonista del romanzo di Sten Nadolny «La scoperta della lentezza», Garzanti) è un giovane disadattato, perché non sa o non vuole correre al fianco dei coetanei. Solitario, escluso dai giochi, accumula memorie e pensieri. Quando, all'età di quattordici anni, deciderà di accelerare, scavalcherà i rivali, diventerà capitano, governatore, esploratore tra i ghiacci dell'Artico...

Questo tempo ci nega la lentezza, figuriamoci la possibilità di camminare. Mai entrate davvero in crisi le processioni, per un po' ci sono state concesse le «marce», pratica, per quanto riguarda il Novecento, malauguratamente inaugurata da quella su Roma e successivamente ripresa con stili diversi tra Mosca e Berlino. La «conquista» della marcia, sottratta agli eserciti, è del dopoguerra. Le marce per la pace sono state, accanto ai cortei per il lavoro, garanti delle future marce per il Vietnam. Poi si è precipitati nella marcia dei quarantamila (i «quadri» torinesi premiati ora con la cig) e si sono aperti gli anni bui (interrotti da alcune marce per i diritti dei popoli e dei nuovi immigrati). Ma è sempre un camminare, di destra o di sinistra, in gruppo. Solitari e ben pensanti alla Thoreau, camminatori, meditati, podisti spronati dalle idee personali e poco inclini ad assoggettarsi a quelle generali stanno altrove: sulle creste dei monti come Messner o accovacciati o sdraiati su di un cartone in una nicchia tra le colonne di una nostra stazione. All'hobo nazionale (prendiamo a prestito dall'America), vittima del Caf e di Forza Italia, hanno fatto mancare l'aria, figuriamoci lo spazio, i boschi, i prati, i sentieri, probabilmente ormai anche il lavoro. L'hobo nazionale non può essere che mentale prima ancora che elettorale, un hobo da poltrona e da salotto - pazienza che seduto s'alza e cammina lentamente, allontanandosi dallo schermo televisivo a quella distanza che dà la misura del teatrino e di quegli spettri, zombie, trapassati e riciclati che vi si agitano.

Altro non è concesso. Per aiuto leggiamo: «Sentieri di ghiaccio» (che ha appena ristampato Guanda), diario di una «camminata» che condusse Werner Herzog da Monaco a Parigi. Il regista di «Aguirre», «Fitzcarraldo», «Nosferatu», «L'engima di Kaspar Hauser» è un camminatore instancabile (spesso in compagnia di Bruce Chatwin). Nel '74 Herzog venne a sapere della malattia a Parigi di Lotte Eisner, critica e storica del cinema tedesco. Decise di raggiungere a piedi la capitale francese, convinto che il viaggio avrebbe risanato l'amica. Fu così. Il racconto, nel gelo e nel vento delle campagne e delle montagne tedesche e francesi, diventa una panoramica spettrale. La luce dell'inverno attorno al viaggiatore restituisce facce di morte e di inutilità. La «culla europea» della civiltà appare ad Herzog paesaggio immobile, anonimo, irriducibile. Una vecchia storpia, un ragazzo senza stampelle, un giornalista senza gambe, un corvo senza un'ala, abnormi, menomati, diversi, come il vampiro Nosferatu, restituiscono l'umanità, morta tra le ombre dei replicanti e dei normali. Il povero Kaspar Hauser, smemorato e ritardato, formato il suo nome con i fiori di un'aiuola, lentamente, lettera per lettera, così da apprendere il significato, così distrutto il suo nome dagli anonimi concittadini, dirà: «Voglio di nuovo seminare il mio nome».

DAGLI HOBOS D'AMERICA AI MIGRANTI UNIVERSALI DEI NOSTRI GIORNI



Spostamenti e migrazioni

Uliano Lucas

Da Jack London a Robin Williams

Il libro di Nels Anderson, «Il vagabondo. Sociologia del lavoratore senza fissa dimora» che presentiamo in questa pagina, ha alcuni illustri precedenti, nella letteratura americana, primo fra tutti, ma ormai praticamente introvabile (lo ristampò Guanda una decina di anni fa) «The Road» («La strada») di Jack London. Il famoso autore de «Il richiamo della foresta» visse l'esperienza degli hobos (al pari di Anderson), in un universo marginale che univa lavoratori migranti e individui desiderosi di spostarsi, ma esterni al lavoro, disadattati sociali, che lentamente riacquistavano i caratteri della stanzialità sociale. «Sulla strada» è il titolo anche di un romanzo di uno dei più famosi autori della generazione beat, Jack Kerouac, che (anche nel «Vagabondi del Dharma» o «Nei sotterranei») narrò la vicenda di «nomadi col sacco sulle spalle», vicenda di un rifiuto collettivo alla società consumista. Storia che si ritrova spesso sullo schermo. Citiamo solo il recente e bellissimo film di Terry Gilliam «La leggenda del Re Pescatore» («The Fisher King», Usa, 1991). Un ex professore di storia medioevale (Robin Williams), impazzito dopo la morte violenta della moglie, si riduce a vivere come un barbone. La «strada» si chiude nell'orizzonte metropolitano di New York, il «viaggio» si materializza nella ricerca del Santo Graal.

Uomini fuori luogo

Hobo che scrive

Nels Anderson, l'autore di «Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora», che l'editore Donzelli presenta in questi giorni in libreria (p. 350, lire 35.000), era appunto un vagabondo. O meglio era un hobo, figlio di un hobo, cioè di uno di quei lavoratori precari che alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo hanno camminato all'interno degli Stati Uniti e, rincuorato la frontiera, il hanno letteralmente costruiti. Nel 1882 il padre di Anderson era emigrato dalla Germania verso gli Stati Uniti. Non riuscendo a familiarizzare con la lingua inglese, l'uomo era stato costretto nei primi tempi a mettere da parte il suo bisogno di fermarsi, e a spostarsi continuamente alla ricerca di compagni di lavoro che parlavano il tedesco. E quando infine ebbe acquistato la necessaria disinvoltura, il desiderio di sistemarsi gli venne all'improvviso meno. E cominciò a spostarsi per il Middle West, da vero lavoratore vagabondo, di volta in volta bracciatore, minatore, boscaiolo, muratore, cocchiere. Nels Anderson nacque durante uno dei tanti spostamenti di suo padre. Fece i suoi studi in un college dello Utah, dopo aver lasciato la famiglia e essersi sistemato in una fattoria al confine con il Nevada. Viaggiava clandestino sui treni merci, chiedeva la carità, trovava lavori occasionali. Andò avanti così finché per autentica volontà del destino finì per iscriversi alla facoltà di sociologia di Chicago. La sua tesi di laurea fu un saggio su una realtà molto presente nelle grandi città, ma poco conosciuta dalla maggior parte dei professori e degli studiosi americani: appunto quella degli hobos.

SANDRO ONOFRI

Fanno colazione nei bar appena aperti, con le macchine ancora in carica che svaporano l'acqua rimasta ferma dalla sera prima e che puzza di cloro vecchio. Ingjottano insieme il fumo della seconda sigaretta della giornata e il cappuccino bollente e senza schiuma, ché la schiuma è niente, una sfumatura di cui non sanno cosa fare. E subito se ne vanno coi loro fagotti e il panino sotto il braccio, come gli operai nostri degli anni Cinquanta, coi giubbotti consunti, la vista ai pantaloni e il borsello fissato coi punti metallici.

Un esercito di lavoratori precari, quasi tutti stranieri, arabi o slavi o pakistani, che affolla le prime corse delle metropolitane e si disintegra nelle tante (sempre meno, per la verità) occupazioni che offre la città. Sono lacchini, muratori, venditori ambulanti, piccoli contrabbandieri, lavavetri, questuanti. Hanno alle spalle storie di miserie e di avventure, di guerre e di viaggi interminabili, entrando nei cessi dei treni, quando arriva il controllore, cambiando corsa a ogni stazione per non pagare il biglietto che non possono pagare.

Conoscono ognuno non meno di due lingue, molti di loro portano nel portafoglio una laurea che qui non vale niente, tutta sguacita e piena di ditte nere: architetti, medici e ingegneri che per quattordici o sedici ore al giorno ramazzano gli scantinati dei negozi, zappano terreni, e issano in spalla sacchi di calce o casse di frutta, con la pazienza e la voglia di vivere custodite nelle

rughe profonde di faticatori.

Domano sui marciapiedi o sulle panchine, oppure affittano in dieci un appartamento per viverci in quindici, nelle estreme periferie delle città, le Ostia o i Cinisello Balsamo o i Castellammare d'Europa. Si fermano in un posto, ci lavorano per qualche mese e poi, sia perché stanchi di stare fermi sia perché licenziati o perché comunque tutto deve a un certo punto avere fine nella vita, ripartono per un'altra città, o un altro continente, a cercare un nuovo lavoro magari diverso nella qualità ma uguale, ugualmente precario, nella sostanza.

Gli immigrati, gli extracomunitari appartengono a una stirpe antica, quella dei lavoratori camminatori, che rincuorando le varie frontiere aperte nel corso degli ultimi secoli (la Londra dickensiana, il West di Whitman, pieno di carri, di strade rosse, di pionieri straccioni e di sconfinati sogni, fino alla Parigi del «santo bevitore di Roth») hanno letteralmente costruito le nostre metropoli, entro le quali non rappresentano dunque un corpo estraneo, ma di cui sono anzi parte ingènita, fondamentale.

La metropoli, a parte tutto il male che da un punto di vista ecologico se ne può dire, è il libro in cui tutto il mondo si condensa e si riassume. Visto che non c'è erba a coprire il fango, la città è incapace di nascondere qualsiasi bruttura, è dunque dalle sue strade affollate e dai suoi uomini sporchi di storia che bisogna cominciare per conoscere la realtà.

Il libro *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora* di Nels Anderson è uno strumento che appunto si offre alla giusta lettura e interpretazione della moderna configurazione urbana. *Il vagabondo* è uno studio sociologico ma che, così pieno di vite e col calore che l'autore riesce a dare alla sua scrittura per avere fatto parte lui stesso di quel mondo, si legge col piacere che dà un bel romanzo.

E infatti nel libro non c'è solo la descrizione, ma anche la narrazione delle vite di Hobohemia, il quar-

stinta e indipendente dal resto della città, con istituzioni economiche, sociali e politiche proprie.

Erano lavoratori stagionali, ex salariati dell'industria rimasti disoccupati in seguito a qualche cambiamento del mercato, o persone che alla disciplina imposta dal lavoro industriale non erano riuscite ad adattarsi e ne erano fuggite, preferendo la libertà della precarietà. Oppure ancora erano invalidi, o uomini dalla personalità disturbata. E poi c'erano i vagabondi veri e propri, abili a inventarsi la vita tutti i

«Una razza d'uomini che non si adattano»: così in una poesia Robert Service dipingeva i vagabondi del suo tempo. Una vita sempre da ricominciare come prova chi arriva dall'Africa...»

tiere alla periferia di Chicago dove gran parte di questi lavoratori precari finiva per rifugiarsi. Un incrocio di storie tutte diverse, un trivio dove si ritrovavano gli *Charlot* venuti dalle parti più varie dell'America e dell'Europa, tutti uomini e tutti scapoli che lì si incontravano, stringevano amicizia, si recavano insieme sulla West Madison Street (il «mercato degli schiavi», come la chiamavano loro) per cercare lavoro e poi puntualmente, dopo qualche mese, se ne andavano ognuno per la propria strada.

Gli hobos rappresentavano una comunità che, a seconda dei periodi, andava dai 30.000 ai 75.000 abitanti, concentrati in un'area di trenta o quaranta isolati, del tutto di-

giorni con piccole truffe, o facendo i venditori ambulanti o dedicandosi all'arte della ciarlataneria.

Costituivano un mondo poliglotta e multirazziale, spesso colto. Nel libro sono particolarmente commoventi le pagine dedicate all'attività intellettuale degli hobos. I quali leggevano molto, percorrevano chilometri a piedi lungo i binari, raccogliendo le riviste e i giornali gettati dai viaggiatori dei treni in corsa. Leggevano di tutto, dalla politica all'astronomia, dalla poesia alla scienza. E avevano anche in città una libreria riservata a loro, chiamata «Il Proletariato».

Un mondo dunque molto somigliante a quello che oggi affolla i marciapiedi delle nostre città. Co-

me gli hobos di Anderson, anche i nostri lavoratori camminatori vivono nel senso e nel bisogno della mobilità. E non si nascondono, si mostrano nella loro diversità indipendente, e per questo sembrano numerosi. Vivono in comunità, creano interdipendenze e sistemi di comunicazione precari eppure infallibili. Girano l'Italia col portafoglio gonfio di carte telefoniche, scrivono come nessun ragazzo nostro neanche si sogna di fare. Camminano e, lungo i marciapiedi, trovano gli amici di cui hanno un gran bisogno: siano ragazzi, o donne, o cani solitari o gattini.

Dice una poesia di Robert W. Service, riportata nel volume: *C'è una razza di uomini che non si adattano, / una razza che non può stare ferma: / (...) Percorrono campi e attraversano fiumi, / e scalano montagne, / hanno la maledizione del sangue zingaro, / e non riescono a trovare pace. / I lavoratori vagabondi vivono nell'occasionalità, si spostano là dove c'è bisogno di loro, di manodopera da quattro soldi che non accampa diritti. E all'occasionalità si formano, non riuscendo più a fermarsi, abbandonando puntualmente qualsiasi conquista.*

Una vita eternamente da ricominciare. I vagabondi fanno la modernità e poi la pagano, venendo esclusi e autoescludendosi, restando dovunque estranei. E in questo senso, i versi di A. W. Dragstedt poeta di Hobohemia: *«Di fronte a tutte queste voci, / non sembra fuori luogo dire / che dovunque tu stia andando / laristi meglio a stare lontano», suonano intensi e leggeri come il consiglio di un padre.*